

AN
FO
A
LJ
DE
R
ASC
R
LI
DE
YO
CC
VS
CE
DN
T
CC
VO
AS
LI
M
E
D
I
L
A

Pohl, W., *Die Germanen*, München 1998.
Todd, M., *The Early Germans*, Oxford 1992.
Webster, L. - Brown, M. (a cura di), *The Transformation of the Roman World*, London 1997.
Wenskus, R., *Stammesbildung und Verfassung: das Werden der frühmittelalterlichen «gentes»*, Köln-Wien 1977, 2ª ed.

Wolfram, H., *Origo et Religio. Ethnic Traditions and Literature in Early Medieval Times*, *Early Medieval Europe*, 1994, III, pp. 193-207.
Wolfram, H., *Storia dei Goti*, Roma 1995.
Wolfram, H., *The Roman Empire and the Germanic Peoples*, Berkeley 1997.
Wolfram, H. - Pohl, W. (a cura di), *Typologie der Ethnogenese*, Wien 1990.

IV. Dall'Impero d'Occidente ai regni germanici

di Federico Marazzi

SOMMARIO: Due dimensioni di civiltà? – Una data e un periodo – La macchina imperiale e la sua crisi – Romani e «barbari»: un condominio consensuale – Resistenza e assimilazione culturale – Contestazioni e rivolte contro l'ordine romano – Chiesa cristiana e cultura latina – I longobardi in Italia – Romanità vecchia, *barbaritas* giovane – Il terrore della fine di Roma – Oriente e Occidente – La crisi politico-militare del V secolo – Strategie di integrazione – Il sistema della *hospitalitas* – Il caso della Gallia – La situazione in Italia: due diverse strategie di resistenza – Il sistema fiscale tardoromano – Persistenza dei ceti dirigenti urbani – Regni barbarici e moneta imperiale – Continuità legislativa – Teodorico e il principio di convivenza – I franchi e la *lex Salica* – Sovranità guerriera – Un trapasso quasi impercettibile – Confronti con l'Oriente bizantino – Crisi della fiscalità – La nuova aristocrazia e l'autorità regia – Ruralizzazione – Cristianizzazione – Le conversioni alla nuova fede – La guerra greco-gotica – La conquista di Ravenna e la battaglia di Gualdo Tadino – L'invasione longobarda – La penisola italiana: una realtà fortemente differenziata – La conquista della val padana – L'insediamento meridionale – Una pelle di leopardo – L'erosione dei territori bizantini e l'insediamento dei ducati longobardi – L'organizzazione politico-militare del potere – Assimilazione religiosa e dialogo: Teodolinda – Una nuova dimensione territoriale della dignità regia – La fondazione del monastero di Bobbio – L'editto di Rotari – La fine del VII secolo e la definitiva stabilizzazione – Roma e l'autonomia papale – La svolta filo-franca del papato di Roma – Forza riaggregatrice o elemento disgregante? – La tesi della «transizione morbida».

1. Il problema.

La caduta dell'Impero romano d'Occidente: fatto epocale o evento da collocare all'interno di un più vasto processo storico? Queste due chiavi di lettura si confrontano da tempo sul terreno del dibattito storiografico.

Nel 476 ha luogo la deposizione di Romolo Augustolo, imperatore d'Occidente, da parte dello sciro Odoacre alla testa di un agglomerato di guerrieri di stirpi diverse. Invece di nominare un altro imperatore al suo posto, come era stata prassi abituale nel corso degli ultimi decenni, Odoacre lascia vacante il trono e invia le insegne imperiali presso il sovrano della parte orientale – Zenone –, del quale egli si affrettava a riconoscere la suprema autorità, affermando che un sovrano bastava a incarnare l'universale potere dell'impero*. Questo evento costituisce tradizionalmente lo spartiacque tra due epoche ben distinte: l'antichità e il medioevo. Una cesura che in tempi relativamente recenti, tra XIX e XX secolo, si è definitivamente imposta nella tradizione storiografica, radicandosi nello stesso senso comune (cfr. la lezione 1). Due epoche, due dimensioni di civiltà: da un lato Roma, l'antichità clas-

Due dimensioni di civiltà?

sica e un processo quasi «fisiologico» di decadenza; dall'altro l'Europa (occidentale) cristianizzata, divenuta campo di insediamento delle *gentes* germaniche, attraverso le quali l'eredità dell'antico sarebbe filtrata a irrorare le radici della storia moderna del Vecchio Continente. Una visione suggestiva e imponente che ha aiutato a costruire saperi e competenze di studio, ha fissato scuole e terreni disciplinari e, almeno in Italia, ha ispirato ambiti di giurisdizione nell'amministrazione del patrimonio archeologico e artistico lasciatici in consegna dal passato. Quanto è valida ancora questa prospettiva interpretativa e la periodizzazione da essa ispirata? In particolare, quanto sopravvive dell'eredità politica e istituzionale romana nell'alto medioevo dei regni germanici? Vi fu un processo omogeneo di germanizzazione dello spazio dell'antico Impero d'Occidente? E, infine, come si configura la geografia politica europea fra V e VIII secolo?

2. I caratteri di una transizione: continuità e rotture.

Una data
e un periodo

In realtà oggi non tutti gli storici concordano sul carattere di svolta epocale dell'anno 476. Fra di essi è maturato negli ultimi decenni un diverso modo di scandire i grandi processi che condussero l'Europa dall'antichità romana al medioevo, con la tendenza in particolare a inquadrare unitariamente i secoli che vanno dalla morte di Marco Aurelio (180) all'irruzione dell'islam sulla scena mediterranea (640 circa). All'interno di questo approccio il 476 perde il rilievo che aveva una volta, e l'immagine che emerge è quella di un processo tutt'altro che lineare che trasforma lentamente, nel corso di molti secoli, il mondo dominato dalla costruzione politico-amministrativa dell'impero.

Possiamo dunque affermare, schematicamente, che tale processo ha inizio alla fine del II secolo, quando il movimento espansivo di Roma si esaurisce, approdando a una fase di stabilizzazione delle conquiste e, subito dopo, di difesa di queste ultime dalla minaccia di insidiose forze esterne. Ma l'impero non è uno spazio omogeneo, il dominio romano non ha eliminato differenze e specificità regionali: i suoi confini territoriali racchiudono al contrario una realtà politica e culturale assai complessa e articolata. Un mosaico di etnie* e tradizioni politiche di religioni e culture che emerge all'osservazione dello storico, obbligando quest'ultimo a misurarsi con una realtà che sempre meno può essere definita come uno *Stato* che comprende le conquiste dei romani e degli italici e sempre più come un'entità che tende a offrire la possibilità di un'appartenenza comune a chiunque nasca all'interno delle sue frontiere.

La macchina
imperiale
e la sua crisi

Percepire questa complessità aiuta a comprendere meglio gli sforzi del governo imperiale volti a trasformare le istituzioni e gli strumenti amministrativi di origine repubblicano-augustea, in funzione di un migliore controllo di territori di più o meno recente conquista (fondamentalmente nel corso del I e del II secolo d.C.). L'obiettivo di tali interventi era quello di realizzare un ordine amministrativo sufficientemente coerente che, attraverso una rete burocratica fitta e complessa, assicurasse un collegamento certo fra i poteri locali e il governo centrale. Il problema

principale a cui dare soluzione era cioè: come rendere efficiente una grande macchina destinata a sostenere la raccolta sistematica, almeno nelle intenzioni, delle risorse attraverso la tassazione delle persone e delle terre, e, in stretta connessione, fornire alle popolazioni locali servizi essenziali e protezione militare. Questo embrionale «patto sociale» insito nelle riforme amministrative, fiscali e militari avviate dalla dinastia dei Severi (193-235 d.C.) e portate a ulteriori sviluppi da Diocleziano e Costantino, pur se naufragato a causa dell'inefficienza e della corruzione dilagante all'interno della macchina imperiale, costituisce una delle grandi novità del mondo del cosiddetto tardo Impero romano: una novità che non avrà veri riscontri nelle vicende degli Stati europei prima del XVIII secolo.

Le istituzioni e le strutture amministrative dell'impero non risentirono direttamente del fatto che, dopo la deposizione di Romolo Augustolo nel 476, in Occidente non venisse più nominato un imperatore. In realtà, la perdita di controllo delle varie regioni dell'Occidente romano (Britannia, Gallia, Iberia, Africa) da parte del governo centrale non avvenne repentinamente in coincidenza di un evento traumatico, ma costituì un processo che occupa tutto il corso del V secolo. Sicché l'ingresso delle popolazioni «barbariche» all'interno del territorio imperiale, superata una prima fase di scorrerie e rapine, tende a configurarsi nelle regioni suddette, tra il secondo e il quarto decennio del V secolo, come un processo di insediamento stabile e delimitato, articolandosi in forme varie di condominio consensuale tra romani e «barbari*». Infatti, al di là dell'evidente conquista da parte dei «barbari» delle leve del potere militare, è difficile evidenziare elementi di forte germanizzazione nell'assetto culturale e nel tessuto sociale di queste società provinciali. La ragione dell'apparente resistenza dei quadri culturali e istituzionali romani è stata attribuita al fatto che la maggior parte delle popolazioni protagoniste delle invasioni degli inizi del V secolo erano, da almeno due generazioni, già strettamente a contatto con il mondo imperiale lungo un *limes*, un confine molto meno impermeabile di quanto si pensasse tradizionalmente: ad esempio, era del tutto consueto, almeno dal IV secolo, trovare «barbari», anche in posizioni di rilievo, nell'esercito romano. Ciò vale pure per Odoacre e i suoi seguaci, responsabili della fine del potere imperiale in Italia, i quali, come si è detto, più che un'etnia vera e propria costituivano un coacervo multietnico di guerrieri già facenti parte dell'esercito romano. E vale anche per gli ostrogoti che sarebbero sopraggiunti nella penisola nel 489 e il cui re, Teodorico, aveva trascorso vari anni a Costantinopoli.

Romani
e «barbari»:
un condominio
consensuale

Va anche tenuto presente che, in generale, la conquista dei territori romani da parte dei «barbari» non si limita all'occupazione militare, ma prevede l'assunzione del controllo delle strutture politico-amministrative ivi operanti, che tuttavia i capi germanici si guardano bene dallo smantellare. Unica eccezione sembra essere stata quella della Britannia, dove le tracce di romanizzazione sembrano sottoposte nel corso del V secolo a un più evidente processo di dissoluzione, forse in relazione al fatto che le popolazioni che occuparono il suolo britannico (angli, sassoni, iuti) provenivano da regioni assai più lontane dai confini dell'impero e quindi più aliene alla sua civiltà, ma anche che la romanizzazione della stessa Britannia era forse stata, in proporzione, meno profonda che altrove.

Resistenza
e assimilazione
culturale

Contestazioni
e rivolte
contro l'ordine
romano

I processi di resistenza e di assimilazione culturale vanno osservati però anche da un altro punto di vista: se è vero che i «barbari» si erano in parte «romanizzati», quale società «romana» essi trovarono nelle province via via invase? Studi recenti hanno mostrato che la situazione all'interno delle frontiere dell'impero, nel corso dei secoli III e IV, era lungi dal presentarsi interamente pacificata ed etnicamente omogenea. Soprattutto nel IV secolo e nel corso della prima metà del V, molte regioni occidentali dell'impero (soprattutto la Gallia, l'Iberia e alcune province africane come la Numidia e la Mauretania) conoscono ripetuti fenomeni di rivolta*, soprattutto tra le masse rurali. Queste rivolte, in alcuni casi (come in Africa), hanno connotazioni marcatamente religiose, in altri si caratterizzano piuttosto come fenomeni di «banditismo sociale». Tutte manifestano comunque una precisa tendenza: l'opposizione «al tempo stesso socio-economica ed etno-culturale all'impero e alla sua civiltà» (Gasparri); un'opposizione all'ordine costitutivo dei ceti dominanti più profondamente romanizzati che proveniva da masse che questa romanizzazione avevano assorbito in maniera incompiuta e che adoperavano ancora idiomi nativi, celtici (in Gallia e in Iberia) o libico-berberi (in Africa). Va ricordato, peraltro, che non si determinò alcuna solidarietà tra questi rivoltosi «interni» e i popoli invasori, tanto che in più di un caso i romani si avvalsero nel V secolo di guerrieri barbari per reprimere le rivolte rurali.

Chiesa
cristiana
e cultura latina

A questo proposito occorre sottolineare il ruolo decisivo svolto dal cristianesimo, libero di essere professato e diffuso dal 313 (con l'Editto di Milano di Costantino) ed elevato poi a unica religione consentita nel 380 (con l'Editto di Tessalonica di Teodosio I). È stato detto, con più di una ragione, che la Chiesa cristiana e la sua opera di proselitismo abbiano agito da «ponte» tra le masse rurali non romanizzate di molte province dell'Occidente e la cultura latina, e che ciò sia avvenuto proprio mentre il controllo politico del potere romano su questi stessi territori andava disgregandosi: un giudizio basato soprattutto sul fatto che il latino era la lingua dei testi sacri. In altre parole, la Chiesa avrebbe operato, in parte programmaticamente e consapevolmente, una «democratizzazione» della cultura latina, che sino allora, nelle province, era stata soprattutto strumento delle classi dominanti. È difficile valutare questo fenomeno in tutta la sua portata, ma è comunque innegabile che molti vescovi tardoantichi, un po' in tutte le regioni dell'Occidente romano, abbiano rappresentato un forte elemento di coesione delle comunità cittadine e dei territori ad essi affidati: l'iniziativa pastorale dei vescovi era aperta cioè anche ai settori inferiori della società, tradizionalmente trascurati dalle istituzioni civili romane. Ed è altrettanto certo che, nelle regioni in cui l'evangelizzazione era penetrata meno in profondità, come la Britannia, il riemergere del substrato etnico non-romano nel corso del V secolo abbia determinato la sostanziale marginalizzazione dell'elemento latino.

In questo generale processo di trasformazione, l'Italia vive un'esperienza per alcuni aspetti diversa. In essa, infatti, rispetto alle altre regioni dell'Occidente, i quadri del potere imperiale rimangono attivi e presenti per almeno due generazioni in più (fino al terzo quarto del V secolo). Inoltre va considerato che l'arrivo sul suolo italiano della prima «ondata» di invasori destinati a insediarsi stabilmente

sul suolo della penisola, vale a dire gli ostrogoti di Teodorico, penetrati in Italia nel 489, si svolge, sotto molti aspetti, di concerto con l'Impero romano d'Oriente. L'arrivo dei longobardi nel 568, al di là di tentativi di revisione storiografica recentemente proposti, ha caratteristiche profondamente diverse e diverso è l'impatto che produsse sulla società italiana.

L'arrivo di questa popolazione bellicosa e molto più estranea nelle tradizioni e nei costumi di quelle che l'avevano preceduta – quindi ancora più «barbara» – prese le sembianze di una vera e propria catastrofe biblica. E dal momento che chi era in grado di scrivere apparteneva, in quest'epoca, prevalentemente al mondo ecclesiastico, le testimonianze che ci restano di quegli anni drammatici si caratterizzano per un pessimismo cosmico, segnato da una vera e propria attesa della fine del mondo. Come vedremo, l'insediamento del popolo longobardo nella penisola e il suo inserimento nei quadri della società indigena appaiono dunque processi assai più traumatici di quelli che nei secoli precedenti avevano avuto come protagonisti altre importanti etnie «barbariche» insediatesi in varie regioni dell'ex Impero d'Occidente. In questo è da vedere la specificità del «caso longobardo» rispetto a tutte le vicende di penetrazioni e insediamenti germanici in territorio già romano.

I longobardi
in Italia

3. Romani e barbari.

Il grande problema da cui partire nella descrizione dell'età di cui qui ci occupiamo, al centro della riflessioni degli storici da almeno due secoli, è dunque quello del confronto tra l'impero e il mondo esterno. In altre parole, si tratta della questione del confronto, vissuto dai contemporanei in modo sempre più pressante e angoscioso, tra *romanitas* e *barbaritas*: ovvero del problema più generale del progressivo indebolimento del mondo romano, della sua «decadenza», per adoperare un termine corrente fino a pochi decenni fa: un mondo che, soggetto alla sistematica infiltrazione e poi all'irruzione di forze sentite come estranee e incivili dalle élites dominanti, sembra perdere progressivamente la capacità di difendersi dall'esterno e quindi di mantenere la propria identità.

Inaugurata secondo tradizione nel 27 a.C., la *pax augusta* aveva allontanato il ricordo delle guerre civili e garantito benessere e stabilità a tutti i paesi del Mediterraneo, attuando per un lungo periodo il sentimento assai diffuso fra l'élite greco-romana dell'inevitabilità della decadenza degli imperi. Tuttavia, tracce significative di questo tema sopravvivono nella propagazione dell'idea dell'invecchiamento, per così dire biologico, di Roma e della sua civiltà, che si coglie in alcuni passi di letterati, storici e moralisti come Petronio in età neroniana (a proposito delle arti), Quintiliano e Tacito tra i Flavi e Traiano (a proposito dell'eloquenza e del costume), Floro e Adriano, e soprattutto Seneca il Vecchio, che già sotto Caligola scrisse della *senectus Imperii* avviatasi con la «libertà perduta» (*amissa libertas*) repubblicana, subito dopo la morte di Bruto. Queste posizioni in ambito romano si accordavano con sentimenti diffusi nell'intero univer-

Romanità
vecchia,
barbaritas
giovane

Storia medievale

so culturale greco-latino, ispirati da una crescente venerazione per tutto ciò che era antico in arte, letteratura, religione, costume (sia pure con accenti diversi, a seconda delle aree geografiche e dei contesti cronologici): atteggiamenti, questi, attraverso cui le élites – cioè coloro che erano al vertice del sistema per ricchezza, autorità politica, dignità culturale e si sentivano attanagliati dall'oscura ansia di una sua possibile dissoluzione – manifestavano una ostinata volontà di preservazione dell'esistente.

Il terrore della fine di Roma

Ma solo sotto i Severi, nei primi decenni del III secolo d.C., e soprattutto nei tumultuosi decenni di instabilità politico-militare che travagliano l'impero fra il 235 e il 270 circa, si cominciò a temere apertamente la fine di Roma come evento ineluttabile: una prospettiva di cui veniva avvertita la prossimità, e che veniva interpretata come logica conseguenza del regime di oppressione sulle genti dell'impero esercitato da Roma, ovvero come risposta necessaria alle nefandezze del regime. Questa corrente di opinione, con accentuazioni diverse, si sviluppò ulteriormente tra IV e V secolo, accogliendo frequentemente, fra l'altro, posizioni che collegavano – con gioia o con sgomento, a seconda del punto di vista dei singoli autori – le sorti del mondo intero con quelle della caduta di Roma e del suo impero. Anche una significativa parte del pensiero cristiano era permeata da prospettive escatologiche, caratterizzate cioè dall'ansia della fine della storia e dalla speranza della redenzione.

Oriente e Occidente

Strettamente connesso a questo tema era ovviamente quello – divenuto di pressante attualità a partire dal IV secolo avanzato – del confronto con i «barbari», di come cioè l'impero, con i suoi abitanti, le sue istituzioni e la sua cultura, avrebbe dovuto reagire all'incontro-scontro con le nuove etnie di ceppo germanico. Semplificando, si può dire che, nella *pars orientis*, la sostanziale tenuta delle frontiere, anche dopo la disastrosa sconfitta di Adrianopoli subita dall'imperatore Valente nel 378 da parte dei Goti, portò a maturazione un atteggiamento di violenza «barbarofobia»; mentre, nella *pars occidentis*, la realtà ineludibile della progressiva penetrazione di *gentes* all'interno del territorio imperiale, a partire dagli inizi del V secolo, generò atteggiamenti assai più complessi, che investirono, permeandola profondamente, la sfera culturale. Da un lato, paradossalmente, i miti della *romanitas* e di *Roma aeterna* crebbero nella loro funzione di idee-guida, in primo luogo all'interno delle classi dominanti. Ma, al tempo stesso, il precipitare degli eventi e l'impatto delle popolazioni barbariche nelle varie regioni – e la conseguente dissoluzione del controllo politico imperiale su di esse –, alimentarono anche speranze di una società non più condizionata dalle pesanti esigenze del governo e dell'amministrazione di Roma. Queste due componenti risultano entrambe presenti, ad esempio, nella cultura della classi dominanti della Gallia nel V secolo, dove la partita per la conservazione di quest'area all'interno dell'impero era di fatto ormai perduta già nel primo quarto del V secolo, dopo la rottura del *limes renano*.

La crisi politico-militare del V secolo

Fu la crisi dell'inverno 406-7 (quando appunto la frontiera del Reno fu varcata contemporaneamente da molte popolazioni) a cambiare profondamente il volto geopolitico della *pars occidentis* dell'Impero romano. Questo evento, cui seguì

Dall'impero d'Occidente ai regni germanici

l'invasione delle Gallie da parte dei vandali, degli alani, dei burgundi e degli svevi determinò, infatti, la perdita irreversibile dell'integrità territoriale delle province occidentali: totalmente e definitivamente, per ciò che riguarda la Britannia; parzialmente e in misura variabile nel corso del tempo, per quanto concerne la Gallia e la penisola iberica. Nello stesso ciclo di anni si verificò una pesantissima crisi anche in Italia, precisamente nel quinquennio 405-11, per la presenza nella penisola degli ostrogoti di Radagaiso prima – sconfitti da Stilicone, grande generale di origine vandala nel 406 – e dei visigoti poi. Questi ultimi, sotto la guida del re Alarico, penetrarono in Italia nel 401, occupando e saccheggiando Aquileia. Fermati in due occasioni da Stilicone nel 402, dopo la morte di quest'ultimo nel 408 ripresero la marcia verso sud e nel 410 conquistarono e saccheggiarono Roma per tre giorni: nella serie degli sconvolgimenti determinati dalla presenza dei visigoti in Italia il sacco dell'Urbe deve essere considerato un episodio non decisivo, almeno dal punto di vista politico-militare, ma l'impressione che esso suscitò nei contemporanei fu enorme. Con la successiva migrazione in Iberia prima (414) e nell'Aquitania poi (418), la mobilità dei visigoti ebbe fine e si costituirono *enclaves* barbariche in territorio imperiale non più assimilabili: nuove realtà politico-istituzionali con le quali il governo centrale dovette venire a patti. Dal canto loro, nel 429 i vandali mossero dalla Spagna per trasferirsi in Africa e nel 435 il governo imperiale riconobbe ufficialmente, tramite un trattato, il loro re Genserico come *federato* (cioè come alleato ufficialmente riconosciuto dell'impero, cui viene concesso l'insediamento su un determinato territorio) in Numidia e Mauretania prima e in Africa proconsolare (442) poi. Dal 440 iniziarono scorrerie vandale in Sicilia che si protrassero quasi senza soste sino al 468, quando per otto anni l'isola si trovò sotto effettivo controllo vandalo. Dal 433, inoltre, le regioni interne dell'Ilirico (l'attuale Jugoslavia) furono occupate quasi ininterrottamente, dagli unni prima e dagli ostrogoti poi.

A tutti questi fatti, si aggiunge inoltre il processo di divisione dell'impero, annunciato dalle riforme di Diocleziano e sancito formalmente nel 395, anno della morte dell'imperatore Teodosio I. Quest'ultimo aveva stabilito infatti che dopo la sua scomparsa le due *partes* dell'impero, quella d'Occidente e quella d'Oriente venissero assegnate ai suoi due figli, Onorio e Arcadio. La separazione divenne definitiva più tardi, con l'eliminazione, nel 408, di Stilicone, che Teodosio aveva nominato tutore dei due *principes pueri*. La fine del generale Stilicone, decisa negli ambienti della curia imperiale contrari alla strategia di assimilazione sostenuta dal comandante militare, aprì una stagione segnata non solo dalla separazione amministrativa, ma anche da una ricorrente conflittualità, soprattutto nelle zone di diretto contatto fra le due *partes imperii*, come ad esempio l'Ilirico.

4. La reazione romana tra repressione e integrazione.

La grande crisi dell'inizio del V secolo, e quelle che seguirono, non furono però subite passivamente dall'impero. L'orientamento politico prevalente consi-

Strategie di integraz

derava da tempo (almeno dalla metà del IV sec.) l'ingresso delle *gentes* nel territorio imperiale non come un male in assoluto, da sradicare, ma piuttosto come un fenomeno che, se appropriatamente gestito, avrebbe portato all'impero perfino vantaggi sotto il profilo militare e indirettamente economico, garantendo la presenza di nuove forze lavoratrici e combattenti. Fu questa la linea politica elaborata al vertice dell'impero dopo il disastro di Adrianopoli (378) e, per la prima volta, la stabilizzazione della presenza di *gentes* germaniche all'interno del territorio imperiale. Venne così precisata una strategia, pragmatica e coerente, di contenimento dei movimenti e degli stanziamenti barbarici entro le frontiere: fu la strategia di imperatori come Teodosio (395) e Costanzo III (421), di generali quali Stilicone (408), e Aezio (454).

Il sistema della *hospitalitas*

Per sorreggere tali politiche fu necessaria la creazione di specifici strumenti giuridici che disciplinassero la presenza dei nuclei «barbarici» presenti nel territorio imperiale trasformandoli in insediamenti stabili e integrati. Tra essi è rilevante in particolare il sistema dell'*hospitalitas*, che riguardava i guerrieri barbari che avessero servito in armi l'impero senza rinunciare alla propria appartenenza etnica, cioè non come semplici soldati arruolati nelle armate romane (in quest'ultimo caso si aveva il regime di *foederatio*): questi nuclei di combattenti potevano essere compensati venendo acuartierati in una certa regione e ricevendo un terzo delle terre, ovvero – secondo una recente ma discussa interpretazione – un terzo delle tasse riscosse dal governo in quella stessa regione. È vero che il sistema della *hospitalitas* non sempre garantiva all'impero un controllo effettivo delle regioni in cui intere popolazioni andavano a stabilirsi. Soprattutto quando gli insediamenti seguivano confronti militari che avessero visto prevalere le forze barbariche e quando le singole *gentes* erano guidate da capi di grande prestigio – come fu Ataulfo per i visigoti, Gundahar per i burgundi o Genserico per i vandali – che godevano di un ascendente tale presso i propri popoli da annullare ogni effettiva possibilità di influenza del governo imperiale. Tuttavia, il sistema dell'*hospitalitas* presentava il vantaggio di comporre, almeno momentaneamente, situazioni conflittuali la cui permanenza avrebbe implicato ulteriori, pesanti dispendi di energie politiche e militari.

Il caso della Gallia

Consideriamo ad esempio la politica di Aezio in Gallia. L'asse portante è e resta sempre, da una parte, il mantenimento del controllo dell'intero scacchiere, con l'obiettivo di ripristinare la stabilità dei confini; dall'altra un'azione tesa a circoscrivere, nelle zone interne della regione, le sacche di insediamento barbarico, tramite la tecnica della *foederatio*, come avviene ad esempio con i visigoti stanziati in Aquitania (Gallia sud-occidentale). La politica gallica di Aezio mira cioè a ribadire la romanità della Gallia, attraverso il «depotenziamento» della conflittualità della presenza dei germani e di altre popolazioni esterne. In questo senso è orientata anche la politica di integrazione dell'episcopato cattolico con il potere statale: l'obiettivo è stabilizzare la romanizzazione della Gallia e consolidare il consenso dei nuovi venuti attorno al ceto dirigente gallo-romano, senatorio e vescovile, di fronte all'irrompere di forze esterne e di fronte all'estrema asprezza del confronto con le masse rurali in rivolta. Laddove questa politica non è

riproducibile le scelte sono ben diverse. Ciò vale per la strategia seguita da Aezio nei confronti dei burgundi, i quali, pericolosamente stanziati intorno alla frontiera renana, furono dapprima sconfitti militarmente e massacrati tra il 436 e il 437, e quindi deportati in Savoia.

La Gallia e la penisola iberica, insomma, non furono perdute dall'oggi al domani, e nemmeno la Britannia, che fu obiettivo di spedizioni militari romane sino agli anni quaranta del V secolo.

La linea politica di assimilazione non fu però l'unica né sempre la prevalente. Dal momento in cui il confine renano (e, parallelamente, quello danubiano) non fu più sicuro, il territorio italiano veniva a trovarsi direttamente in prima linea. E questo provocò anche reazioni diverse da quelle elaborate da personaggi come Stilicone ed Aezio, inclini, in generale, a una politica di prudente assimilazione delle presenze germaniche. Esisteva infatti quella che potremmo definire una fazione avversa, rappresentata a tratti dalla famiglia imperiale, e certamente radicata presso la burocrazia di corte e buona parte della classe senatoria italica. L'atteggiamento di questi ambienti oscillava tra un antibarbarismo estremo (che portava a tentare azioni di forza risolutive, e quasi sempre infelici nei risultati, contro i barbari) e una «sindrome da assedio», che produsse il risultato clamoroso dello spostamento della residenza imperiale da Milano a Ravenna, deciso nel 402 nel pieno dell'offensiva visigota nell'Italia padana, e, in generale, la tendenza a guardare alla *pars orientis* – dove la politica antibarbarica aveva prodotto ben altri successi, grazie alla minore incidenza quantitativa dell'elemento «barbarico» in quelle regioni – come vero caposaldo della difesa della *romanitas*.

Tutti questi eventi ebbero l'effetto di produrre due tipi di risultati, fra loro intimamente connessi: un dispendioso stato di guerra permanente e una progressiva erosione delle entrate fiscali* determinata dalle perdite territoriali (temporanee e/o definitive).

A questo stato di cose si deve aggiungere che l'evoluzione della situazione politica nel primo venticinquennio del V secolo, cronicizzò, per così dire, altri vizi, già endemici nel IV secolo, insiti nel funzionamento della raccolta e della ripartizione delle risorse. Il sistema fiscale tardoromano aveva introdotto la rivoluzionaria novità di trasformare il *tributum*, cioè l'antico balzello versato ai romani dagli abitanti delle terre conquistate all'impero, in una tassa pagata paritariamente da tutti i cittadini di quest'ultimo in cambio dei servizi e della protezione che il governo centrale avrebbe dovuto assicurare. Questa sorta di «patto sociale» provocò tuttavia alcuni rilevanti squilibri. Per raggiungere gli obiettivi appena ricordati il sistema fiscale tardoromano conobbe una forte spinta alla centralizzazione e sviluppò la tendenza a ridurre il potere di controllo delle città sul gettito fiscale dei territori che dipendevano dalle città stesse. Lo Stato, in sostanza, cercava di convogliare il più possibile verso le prefetture del pretorio – ossia gli uffici posti a capo, da Costantino in poi, delle quattro grandi regioni amministrative in cui era stato diviso l'impero (Oriente, Illirico, Italia e Gallia) – i frutti (in natura o in moneta) della raccolta delle tasse: l'obiettivo era quello di finanziare con maggiore rapidità ed efficacia i bisogni dell'esercito, della buro-

La situazione in Italia: due diverse strategie di resistenza

Il sistema tardoromano

crazia e della corte, eventualmente delegando alle curie cittadine l'onere della raccolta e la responsabilità di verificare la sua corrispondenza al preventivo fissato dal centro. D'altra parte, i grandi proprietari – che al contempo erano diventati regola alti burocrati, militari di rilievo o senatori – sfruttarono la loro posizione per evadere un fisco le cui richieste toccavano ormai ogni cittadino, e comunque cercavano di sottrarsi dalle verifiche, in sede locale, degli imponibili tassabili e ottenere condizioni di favore nei versamenti.

La complessità e il gigantismo della macchina burocratica alimentava una domanda fiscale che innescavano, in definitiva, una spirale perversa che, nel corso del V secolo, giunse a pregiudicare le possibilità di ripresa delle strutture politico-militari dell'Impero romano d'Occidente. È difficile tuttavia dire esattamente quando il punto di non ritorno venisse oltrepassato, perché la dinamica disgregativa del sistema acquisisce un senso compiuto solo se viene osservata nel suo insieme. Anche per questo, come si diceva all'inizio, la data del 476 non mantiene più il valore epocale che è stato attribuito ad essa in passato.

5. I regni germanici: l'eredità istituzionale dell'impero.

Persistenza
dei ceti dirigenti
urbani

Questa considerazione assume ulteriore senso se si tiene presente che i sistemi di governo e amministrazione che vediamo operanti nella maggior parte di quelli che erano stati i territori occidentali dell'impero, quando il controllo romano era ormai svanito e addirittura dopo che un potere imperiale in Occidente aveva totalmente cessato di esistere, recano fortissimi elementi di continuità con il recente passato. Se escludiamo i casi di regioni come il Norico (più o meno corrispondente all'attuale Austria) o la Pannonia (l'odierna Ungheria), dove la disarticolazione appare più forte, aree come la Gallia, l'Iberia e l'Africa (che peraltro è già riconquistata dai bizantini negli anni trenta del VI secolo) mostrano, per tutto il V secolo e sostanzialmente, anche per tutto il VI, una permanenza del ruolo delle città come elemento ordinatore delle realtà territoriali locali e, al loro interno, una persistente rilevanza delle famiglie di origine romana. Le strutture di base del sistema amministrativo non subiscono né smantellamenti forzati né modifiche degne di nota, come ad esempio nel caso dei servizi deputati al calcolo e alla raccolta delle imposte.

Regni barbarici
e moneta
imperiale

Assai significativo, a questo proposito, è ciò che accade in ambito monetario. In tutti i regni «barbarici» che nascono nei territori occidentali ex romani i sistemi monetari in vigore rimangono quelli in uso nell'impero, riflettendo talora anche le variazioni che intervengono nell'impero d'Oriente dopo il 476. Non solo: per quanto riguarda la moneta aurea (per quella argentea e bronzea la situazione è più articolata), sino al 570-80 tutti i re «barbari» battono moneta non a proprio nome, ma a nome degli imperatori. È solo in questo periodo – si badi bene, cento anni dopo la fine dell'Impero in Occidente – che i re dei visigoti e dei franchi, più o meno contemporaneamente, iniziano a battere moneta aurea a nome proprio, rimanendo comunque sostanzialmente nell'alveo del sistema ponderale romano-bizantino. I goti e vandali non conieranno mai oro a

proprio nome e, come vedremo anche più avanti, persino i longobardi, nei primi cento anni della loro presenza in Italia, produrranno una coniazione a imitazione degli imperatori di Costantinopoli.

Anche quanto conosciamo sui sistemi legislativi in vigore nei territori degli stessi regni mostra, analogamente, connotati di forte «continuità» con il sistema tardoromano. Già nel V secolo, alcune delle *gentes* «barbariche» che più rapidamente raggiungono una forte autonomia da Roma (in pratica un'indipendente della codificazione imperiale della prima metà del V secolo ed evi- il *Codex Theodosianus* del 438). Si tratta in particolare dei visigoti che, in seguito alla rottura, nel 459, del patto di *foederatio* con l'impero, vedono i propri sovrani rivendicare il pieno diritto a una legiferazione autonoma. Il re Teoderico II pubblica, tra il 460 e il 461 un *Edictum Theoderici regis* che, in una serie di casi, dichiarava che romani e goti erano sottoposti tutti alla disciplina del diritto romano. Pochi anni dopo, tra il 466 e il 480, re Eurico emana un *codex* che porta il suo nome, cui segue la *Lex Romana Visigothorum* (detto anche *Breviarium Alaricianum*), promulgata da Alarico II nel 506, che rimane uno dei testi fondamentali per la trasmissione in Occidente, per tutto l'alto medioevo, della cultura giuridica romana. Anche i burgundi sono noti per la loro attività legislativa; il re Gundobado (467-516) promulga infatti, intorno alla fine del V secolo, una *Lex Romana Burgundiorum*, analoga per ispirazione alle compilazioni visigote, ma più semplice nel dettato e nell'articolazione. Esiste tuttora un vivo dibattito tra gli studiosi circa il carattere di tali compilazioni legislative, se siano frutto cioè di una concezione *territoriale* o *personale* del diritto. Nel primo caso esse conterrebbero norme applicabili a tutti gli abitanti del territorio sottoposto al re legislatore; nel secondo esse riguarderebbero solo la stirpe dei conquistatori, mentre la comunità romana rimarrebbe sottoposta alle proprie leggi, collocandosi di fatto in una posizione di evidente discriminazione rispetto ai suoi dominatori. Attualmente, la critica sembra considerare con maggior favore la prima soluzione.

Continuità
legislativa

La posizione degli ostrogoti in Italia è per certi versi ancora più «appiattita» sul retroterra tardoromano. Teoderico è re della sua gente, ma nei riguardi della popolazione italiana vale il riconoscimento accordatogli dall'imperatore d'Oriente, che lo aveva inviato come proprio rappresentante nella penisola con il titolo di *patricius* e insignito dell'alta carica militare di *magister militum praesentalis* (ovvero di comandante in capo delle truppe alle dirette dipendenze dell'imperatore). Dunque, egli non poteva legiferare alla maniera che era stata propria dei sovrani visigoti. Questo, da un lato, determina il fatto che in Italia i goti continuano a vivere esplicitamente secondo proprie costumanze, mentre i romani seguivano a osservare le leggi imperiali e i loro successivi aggiornamenti, ma comporta anche che Teoderico sia tenuto a sua volta a difendere e a far rispettare le leggi romane. Sappiamo inoltre che, nel caso di liti tra romani e goti venivano formati tribunali misti ed è da credere, stando alla documentazione superstite, che tutti i problemi concernenti la gestione della proprietà fossero regolati per tutti

Teoderico
e il primo
conv

secondo i dettami del diritto romano. Infine, grazie soprattutto alle *Variae* di Cassiodoro (una raccolta di lettere ufficiali emesse dalla cancelleria del re goto), è possibile fare luce sulla volontà del governo goto di mantenere in vita, nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, stile e principi operativi propri della tradizione romana. Il principio della convivenza era rappresentato dalla metafora secondo cui ai goti, mediante l'esercizio delle armi, era affidata la *custodia civilitatis* mentre ai romani era affidato il *templum civilitatis*, che, nella visione di Cassiodoro, era quell'insieme di valori e comportamenti grazie ai quali i goti stessi venivano sottratti alla condizione di barbarie e integrati nella storia civile.

I franchi
e la *lex Salica*

È diversa, in questo senso, la posizione dei franchi. Le due *leges* collegate a questo popolo, ovvero la *lex Salica* (di cui è ipotizzata una redazione intorno al 510, e cioè negli ultimi anni del regno di Clodoveo) e la *lex Ripuaria* (una cui primitiva redazione risalirebbe alla prima metà del secolo VI) mostrano una assai maggiore estraneità alla cultura giuridica romana, ad esempio per ciò che concerne natura e confini della responsabilità penale la cui disciplina rimane tutta interna alla sfera privata delle famiglie, mediante composizioni pecuniarie corrisposte dall'offensore all'offeso e al suo gruppo parentale. La legislazione franca sembrerebbe contenere dunque la formalizzazione di consuetudini germaniche, prevedendo queste come fonti prime per la regolamentazione dei rapporti interpersonali. Tuttavia un dato di tale natura va bilanciato con rilevazioni di segno diverso, come quella ad esempio che ha consentito di individuare nei territori dominati dai franchi alcune tra le aree ove i sistemi fiscali tardoromani si sarebbero preservati con maggiore integrità: il che farebbe pensare che almeno le regole alla base della denuncia del possesso dei beni e quindi, forse, del diritto di proprietà, non sarebbero state stravolte nella transizione che condusse alla formazione dei nuovi regni romano-germanici in Gallia.

Sovranità
guerriera

Riassumendo, la situazione delle regioni che avevano fatto parte dell'Impero d'Occidente mostra due aspetti fondamentali, ed entrambi rilevanti, che possono condurre a valutazioni estremamente diverse tra loro. Da un lato, constatiamo il collasso del sistema politico romano, nel corso del V secolo: esso si colloca alla fine di una serie di eventi spesso traumatici e distruttivi e implica mutamenti rilevanti, come la scomparsa di una capacità autonoma dei romani (intendendo con ciò le popolazioni interne ai vecchi confini dell'impero, quale che fosse l'effettiva identità etnica di ciascuna di esse) di provvedere alla propria difesa e di tutelare pienamente la propria libertà. Questo nesso forte fra autodifesa e libertà appare enfatizzato, proprio in questa fase, a partire dalla diffusione di una certa concezione germanica della persona e delle sue prerogative politiche. Secondo tale concezione, ben diversa dalla nozione romana di cittadinanza, era la forza guerriera a garantire la piena libertà politica, per cui libertà individuale e sovranità* si immaginavano come dimensioni appartenenti esclusivamente alla categoria dei guerrieri in armi, all'interno della quale era scelto il re.

Un trapasso
quasi
impercettibile

Dall'altro lato, alcune forme dell'organizzazione sociale e istituzionale (sistemi giuridici, amministrativi, monetari, fiscali) non subiscono, in linea di massima, mutamenti radicali (o, comunque, non tutti insieme cambiano nello stesso momen-

to e con la medesima intensità) e il trapasso dalla potestà romana a quella «barbarica» delle regioni italiche, galliche, iberiche e africane potrebbe talora apparire quasi impercettibile. Anzi, di recente è stato dato di proposito un eccessivo rilievo agli elementi di continuità, quasi a negare l'esistenza di ogni ragione di contrapposizione tra «romanità» e «germanesimo». L'acquisizione, da parte dei sovrani germanici, di titoli e di forme di rappresentazione del proprio potere mutuate dalla tradizione romana sembrerebbe rafforzare questa immagine «gattopardesca» della transizione dei poteri dallo stato romano ai regni romano-germanici.

Tuttavia non va dimenticato che tutte queste strutture subiscono, in queste regioni e in questo arco di tempo, un processo di semplificazione che è indice rilevante dell'uscita da un sistema e dell'ingresso in un mondo diverso. Ciò appare chiaro soprattutto se si operano confronti diretti con il mondo dell'Est mediterraneo, ove sopravviveva – e anzi attraversava un momento di importante fioritura – la metà orientale dell'Impero romano che si suole comunemente definire «Impero bizantino» (cfr. la lezione VI). E il confronto è fortemente indicativo soprattutto quando si riferisce all'articolazione delle infrastrutture e dei servizi, nonché al funzionamento degli organismi amministrativi atti a fornire ai servizi le risorse necessarie per funzionare. Le fonti scritte, per l'età compresa tra Teodosio II (408-50) ed Eraclio (610-41) attestano che, nell'Impero bizantino, è ancora sostanzialmente funzionante il circuito che, a partire da una regolare riscossione delle tasse, consente che lo stato possa provvedere al sostentamento dell'esercito e all'approntamento delle opere di fortificazione e di altre infrastrutture fondamentali come acquedotti, strade, ponti ecc. Questo quadro è confermato dall'osservazione archeologica, che pone in evidenza la piena capacità del governo imperiale, con un'intensificazione durante il periodo di Giustiniano, di realizzare grandi opere non solo a Bisanzio, ma in tutto il territorio (soprattutto connesse alle esigenze della difesa e degli spostamenti).

Confronti
con l'Oriente
bizantino

Per i regni romano-barbarici, invece (con l'eccezione, forse, del Regno ostrogoto d'Italia sotto Teodorico), innanzitutto le fonti non ci consentono di affermare che i sistemi di riscossione dei tributi funzionassero con altrettanta regolarità. Mentre i romani erano, in linea di principio, obbligati a pagare le tasse allo Stato, ora incarnato dai nuovi re germanici, le popolazioni conquistatrici difficilmente pagavano imposte individuali o sulle terre ricevute come prede di conquista. Potevano eventualmente pagare tasse fondiari quando avessero acquisito terre possedute da romani, ma solo se il re era in condizione di far rispettare questo obbligo; solo cioè se era stato in grado di mantenere in funzione, durante le fasi tumultuose della conquista, le strutture amministrative ereditate dai romani, cosa su cui è legittimo avere più di un dubbio. In questo quadro, il re sostiene se stesso e la propria corte soprattutto mediante le terre della corona, cioè con il proprio patrimonio, ma non ha – se non limitatamente e saltuariamente – fondi da destinare a programmi di opere pubbliche. Nelle città (la cosa è testimoniata per esempio nel regno dei visigoti e in area franca) spesso i vescovi vengono delegati a esigere dazi e tributi, ma difficilmente sono in condizione di esigere alcunché sui beni immobili, all'infuori di ciò che ottengono come affitti dai propri patrimoni privati.

Crisi
della fiscalità

La contribuzione fiscale finisce così sempre meno per identificarsi con una tassa su beni e persone in cambio di servizi e sempre più va a «diluirsi» all'interno di rapporti tra individui, che si possono variamente configurare come rapporti tra proprietario e affittuario o, in modo più ambiguo, tra una persona alla quale una determinata zona è riconosciuto un certo potere e coloro che gli sono a vario titolo sottomessi. Talora questi tipi di rapporti reali possono sovrapporsi o intrecciarsi sul piano giuridico, ma sicuramente la dissoluzione o la privatizzazione dell'imposizione fiscale indiretta sono il segno di una semplificazione dei poteri statali e di un forte indebolimento della loro capacità di controllare stabilmente il territorio. E inoltre costituiscono la spia di una tendenza che sarà molto diffusa nei secoli a venire, per cui lo Stato si identifica fondamentalmente come patrimonio personale del sovrano e della sua famiglia.

La nuova
aristocrazia
e l'autorità regia

All'interno di questo panorama di fondo si possono leggere alcune fenomenologie delle dinamiche della lotta per il potere nei regna germanici di VI-VII secolo. Ad esempio si considerino l'estrema rissosità della grande aristocrazia* nel Regno visigoto e in quello longobardo nei confronti dell'autorità regia e, in quello franco, l'abitudine dei sovrani di dividere il regno tra i figli come una sorta di eredità di famiglia, determinando partizioni geografiche complesse e instabili, generatrici di interminabili conflitti intestini.

Consideriamo inoltre che l'aristocrazia germanica non era solita risiedere in città né, se pure ciò avveniva, tanto meno investire — come facevano i notabili romani — in opere pubbliche o in altri atti di mecenatismo: ovvero non era lo scenario urbano il contesto nel quale essa collocava le manifestazioni del proprio predominio sociale. È facile intuire, allora, quali profonde conseguenze avesse determinato il ricambio all'interno dei ceti dirigenti che la fine dell'impero aveva accelerato.

Ruralizzazione

Lo stato di oggettivo, diffuso regresso materiale e di profonda metamorfosi funzionale della maggior parte delle città dell'Europa occidentale tra V e VII secolo, nonché di tutte le infrastrutture di servizi ereditate dall'età romana che l'archeologia testimonia senza ombra di dubbio, è una prova evidente di come fossero mutati i modi di concentrare e investire le ricchezze da parte delle élites dominanti. La società di questo periodo è una società che si ruralizza non solo e non tanto perché la disgregazione politica porta a una riduzione della produzione su vasta scala e degli scambi a lungo raggio e quindi toglie alle città importanza come mercati e luoghi di concentrazione delle attività manifatturiere, ma soprattutto perché la città è proporzionalmente meno rilevante come palcoscenico sociale delle nuove élites dominanti e perché la semplificazione delle strutture statali ne riduce fortemente anche le funzioni. Molti studiosi ritengono con validi argomenti che questi processi fossero già presenti all'interno delle dinamiche della società tardo romana, travagliata da profondi processi di crisi e ridefinizione: ma è comunque un dato di fatto che la situazione post-imperiale non costituì un momento di inversione, ma casomai di accentuazione di questa tendenza.

Cristianizzazione

Un elemento altrettanto importante della dinamica di confronto tra conquistatori e popolazioni conquistate, nel quale ci siamo già imbattuti, è rappresentato dal problema della convivenza delle confessioni religiose e da quello dell'attrazione

delle popolazioni germaniche all'interno dell'orbita culturale cristiana. Le popolazioni germaniche al loro ingresso nell'impero erano pagane* (come ad esempio gli angli, i sassoni, i franchi e buona parte dei longobardi), oppure seguivano il cristianesimo nella sua variante ariana (ostrogoti, visigoti, vandali). La diffidenza delle credenze religiose non era di per sé ragione di contrasti insanabili tra romani e germani. Sappiamo infatti che nell'impero stesso, tra V e VI secolo, erano ricorrenti le contrapposizioni tra seguaci di diverse interpretazioni del cristianesimo, mentre i culti pagani erano lungi dall'essere debellati.

La decisione assunta da alcuni re germanici, per sé e per la propria gente, di adottare lo stesso credo religioso dei romani (il cristianesimo nella sua versione cattolica) rappresentò tuttavia una novità gravida di conseguenze e l'avvio di decisivi processi di evangelizzazione in Europa occidentale. Il riferimento è alla conversione del re Recaredo dei visigoti, in Iberia nel 589, e soprattutto a quella del re dei franchi Clodoveo, avvenuta in Gallia tra il 496 e il 506, anno col quale l'opera di conquista di tutta la Gallia del nord da parte del re franco appariva ormai completata. Clodoveo nel 486 aveva annientato il dominio del capo gallo-romano Siagrio; nel 496 aveva sbaragliato gli alamanni, che controllavano le attuali Alsazia-Lorena, Baden-Württemberg e bassa Baviera e nel 500 aveva inflitto una pesante sconfitta ai burgundi, che dominavano le attuali Borgogna, Savoia, Svizzera e Provenza settentrionale. La conversione è stata giudicata dagli storici come un evento che, favorendo una più profonda integrazione tra franchi e gallo-romani, consentì la stabilizzazione di quelle conquiste. È possibile dire in altre parole, e semplificando molto il giudizio, che la conversione di Clodoveo rappresenti una delle chiavi che aprirono la porta della trasformazione della «Gallia» in «Francia». Indubbiamente il fatto di presentarsi come un re cattolico valse a Clodoveo un consenso fortissimo, che fu politicamente rilevante soprattutto nelle regioni della Gallia meridionale ancora estranee, agli inizi del VI secolo, al controllo dei Franchi. In quest'area perdurava il primato sociale ed economico delle famiglie dell'aristocrazia di origine gallo-romana i cui esponenti occupavano la quasi totalità delle sedi vescovili. Grazie alla sua scelta, poteva apparire a questi gruppi come il restauratore dell'ordine perduto. Ciò facilitò l'allargamento a queste regioni meridionali del dominio franco: nel 507, con la vittoria di Vouillé, ebbe fine la presenza dei visigoti in Gallia sud-occidentale; nel 534 ebbe luogo la conquista definitiva della Burgundia, e infine nel 537, venne occupata la Provenza, sino ad allora in mano agli ostrogoti. Sono queste le tappe fondamentali del processo politico-militare attraverso cui i franchi si assicurarono il controllo di tutta quella regione geografica che ancora oggi chiamiamo Francia.

Le conversioni
alla nuova fede

6. In Italia: dagli ostrogoti ai longobardi.

L'esperienza degli ostrogoti in Italia suggerisce una lettura del rapporto fra barbari e romani non diversa da quella adottata fin qui per le regioni galliche e iberiche. Durante la gran parte del regno di Teodorico (493-526) la parola d'ordi-

La guerra
ispano-gotica

ne, al fine di evitare tensioni e conflitti, fu quella di mantenere rigidamente separati i compiti dei goti, cui spettava la direzione politica e la difesa armata dell'Italia, e dei romani, cui spettavano tutti i compiti dell'amministrazione civile. Questa separazione si rifletteva sul piano religioso, con i goti ariani da un lato e i romani cattolici dall'altro. Quando l'Impero romano d'Oriente, con Giustiniano, inizia negli anni trenta una politica aggressiva verso l'Italia, al fine di strapparla ai goti (la guerra, detta «greco-gotica», si protrarrà dal 535 sino al 553), appare chiaro che questi ultimi non sono nel frattempo riusciti a conquistare larghi consensi e, soprattutto, non quelli delle classi elevate romane. L'arianesimo* dei goti è a quel punto un elemento presente nella propaganda ad essi contraria e fattore importante per ricacciarli nel limbo della «barbarie», nonostante che il regno di Teodorico si fosse caratterizzato come garanzia di continuità del quadro istituzionale romano e come occasione di integrazione della popolazione ostrogota al suo interno.

La conquista di Ravenna e la battaglia di Gualdo Tadino

L'attacco bizantino contro il regno ostrogoto fa parte della complessa campagna militare attraverso cui Giustiniano volle riaffermare la presenza imperiale nel Mediterraneo occidentale. Conquistata l'Africa vandolica, nel 535 il generale Belisario intervenne in Italia contro Teodato, il re ostrogoto che aveva occupato il trono a danno di Amalasueta, figlia di Teodorico. La guerra proseguì a lungo: l'occupazione di Ravenna nel 540 non sancì infatti il crollo del potere ostrogoto. L'assunzione del potere regio da parte di Totila, che sostituiva Vitige, sconfitto e catturato durante la presa di Ravenna, significò la dolorosa prosecuzione del conflitto per altri dieci anni, durante i quali per un momento, tra il 550 e il 551, Totila fu sul punto di riassumere il controllo di quasi tutto il territorio occupato dai bizantini. La decisione imperiale di fornire nuovi mezzi ai generali bizantini, a Narsete in particolare, consentì che in una battaglia decisiva, a Gualdo Tadino nel 552, l'esercito ostrogoto fosse definitivamente sconfitto.

L'invasione longobarda

La dialettica paganesimo-arianesimo-cattolicesimo agì fortemente anche all'interno dell'ultima, problematica vicenda di integrazione di una stirpe germanica in un territorio dell'ex Impero d'Occidente: quella dei longobardi, che invasero l'Italia nel 568.

Prima di giungere in Italia, i longobardi stazionarono sicuramente per circa cinquant'anni nel territorio dell'ex provincia romana di Pannonia, durante i quali seguirono una sorta di «corso accelerato» di romanizzazione, che riguardò principalmente, ma non unicamente, la sfera dell'organizzazione militare. Furono infatti inquadrati ufficialmente nell'esercito imperiale d'Oriente come «federati»; abitarono un territorio in cui si trovavano ancora insediamenti urbani (sebbene, a quel momento, certamente in uno stato di decadenza); soprattutto, impararono ad avere contatti permanenti con popolazioni che, almeno in parte, dovevano essere ancora di lingua e cultura latina. Tuttavia è certo che l'avvicinamento di questo popolo al mondo romano fu un fatto tardivo e verificatosi quando la stessa società italiana era profondamente mutata rispetto al V secolo e agli stessi inizi del VI. L'Italia usciva allora assai provata da decenni di atroci guerre tra goti e bizantini che avevano disarticolato il tessuto socio-culturale urbano, inde-

bolito fatalmente il mondo dell'intellettualità laica e provocato un profondo mutamento dell'identità dei ceti dominanti nel segno della militarizzazione e della clericalizzazione.

L'Italia in cui i longobardi si affacciarono era profondamente diversa da quella che aveva conosciuto Teodorico circa ottant'anni prima. I venti anni di guerra tra goti e bizantini avevano infatti seriamente sconvolto la società italiana, soprattutto l'ambito delle classi medio-alte, e avevano nel contempo messo in evidenza mutamenti più profondi, in atto da lungo tempo. Lo scollamento del secolare legame dell'Italia con le regioni dell'Occidente europeo, effetto della crisi che la parte dell'impero gravitante sulla penisola conobbe nel corso del V secolo, aveva determinato una profonda trasformazione degli orientamenti politici dei soggetti socialmente ed economicamente più elevati, incluse le grandi chiese di Roma e Ravenna e la stessa corte imperiale. Queste forze vennero progressivamente attratte verso quella metà orientale del Mediterraneo ove la *romanitas* era ancora immune dalle minacce così incombenti in Occidente. È merito peculiare dell'archeologia aver dimostrato come, già nel corso del V secolo, la realtà italiana si presentasse ben differenziata: accanto a una fascia costiera e mediterranea (con propaggini all'interno della pianura padana, lungo il corso dei fiumi) ancora reattiva e vivace da un punto di vista sociale, produttivo e commerciale, gran parte delle zone interne (Appennini, parte occidentale della pianura padana, aree alpine) appaiono già investite da una crisi che tocca innanzitutto le città, molte delle quali, in queste aree, scompaiono del tutto. Con la riconquista bizantina dell'Italia questo squilibrio si aggravò irrimediabilmente, poiché l'Italia non divenne altro, dal punto di vista politico, che una dipendenza dell'Oriente.

La penisola italiana: una realtà fortemente differenziata

In questo senso l'inserimento dell'elemento longobardo può essere considerato come una sorta di reagente chimico particolarmente brillante capace di evidenziare con nettezza queste caratteristiche strutturali dell'Italia tardoromana. L'invasione longobarda cioè aggravò e cristallizzò una disomogeneità preesistente determinata dal modo in cui, alla fine della guerra greco-gotica, la penisola era stata riannessa all'Oriente imperiale.

L'invasione di Alboino (il re che condusse i longobardi dalla Pannonia in Italia) procedette, nella sua fase iniziale, secondo un itinerario regolare che da Savogna sull'Isonzo toccò Forum Iulii (Cividale) per poi raggiungere la via Postumia sino a Verona; da qui, per la via Gallica, Alboino si spinse fino a Milano, dove il re entrò il 3 settembre 569, proseguendo poi verso il Piemonte settentrionale. Le città poste su queste strade – Ceneda, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, la stessa Milano – furono occupate senza incontrare resistenza. Agli inizi del 570, tutta la regione padana compresa tra le Alpi e il Po era conquistata. La prima resistenza dei romani si verificò, tra il 570 e il 572, a Pavia e si coagulò quindi, sino al 590 circa, intorno alle città del medio Po, quali Brescello e Mantova; è la zona che, soprattutto per quel che concerne il versante meridionale del Po, corrisponde – fra tardo V e inizi VI secolo – a quella di maggior penetrazione delle merci di importazione mediterranea.

La conquista della val padana

Diverse appaiono le ragioni dello stanziamento in Italia centro-meridionale. Se alcune ipotesi recentemente formulate sono corrette, la formazione di nuclei

L'insediamento meridionale

longobardi autonomi sarebbe dovuta allo stanziamento, per opera dei bizantini, di gruppi di guerrieri prevalentemente longobardi, che avrebbero inizialmente operato di concerto con il governo imperiale all'eliminazione nel 572 del successore di Alboino, il re Clefi. La perdita del controllo su di essi da parte degli imperiali corrisponderebbe alla fase in cui, durante la parte finale del regno di Autari (584-90) e, ancora di più, in quello di Agilulfo (590-616), il potere regio acquisisce una effettiva capacità di coordinazione delle presenze longobarde in Italia. È però importante sottolineare che non tutte queste presenze poterono raggiungere una condizione di primato in ambito locale: Perugia (sull'asse di collegamento tra Ravenna e Roma) e Classe (il porto di Ravenna), ad esempio, non riuscirono mai ad acquisire un'autonomia di azione e furono fatte rientrare rapidamente sotto il controllo bizantino. Diversi furono, invece, i destini di Spoleto, Benevento e dei gruppi longobardi stanziati nella Toscana interna, dalla Lucchesia al Casentino e al Mugello, alla val di Chiana, che progressivamente acquisirono un dinamismo espansivo proprio.

In sostanza, i successi dell'espansione territoriale dei longobardi in Italia, nel corso del primo ventennio di permanenza nella penisola, sembrano essere stati determinati, oltre che dall'attivismo militare degli invasori, anche dalla cedevolezza di alcuni settori ben precisi dell'Italia «romana», dall'esistenza cioè di vuoti strutturali nel controllo del territorio da parte delle forze imperiali. Una cedevolezza che non aveva dappertutto le stesse caratteristiche: nella zona della pianura padana, la riorganizzazione del controllo del territorio da parte dei romani non era mai avvenuta del tutto dopo la guerra con i goti, o non aveva consentito di allestire in tempo veri e propri fronti di resistenza; per quanto riguarda le aree appenniniche del Centro-sud aveva giocato invece la lontananza rispetto alla fascia dei centri costieri nei quali si stava ricompattando la società di questa provincia italiana dell'Impero romano, ora più che mai autonomamente orientata verso l'Oriente del Mediterraneo.

7. L'Italia del VI e VII secolo.

Una pelle di leopardo

La carta politica dell'Italia intorno all'anno 600 somiglia insomma a una pelle di leopardo bicolore. Le zone costiere, ad eccezione, forse, di tratti della costa settentrionale, di quella marchigiana meridionale e di quella molisana, erano rimaste in mano ai bizantini che riuscivano faticosamente anche a tenere sotto controllo un corridoio che, attraverso Narni, Todi, Perugia, Gubbio, Cagli e Urbino, collegava Ravenna a Roma. Le aree interne, compresa la maggior parte della pianura padana, ad eccezione dell'odierna Romagna, erano tutte nelle mani dei longobardi. Chiaramente, in questo primo momento, la geografia politica rispecchia interamente una situazione in cui i bizantini, grazie alla loro supremazia sui mari, riescono ad allestire una difesa impostata sul controllo delle coste, mentre i longobardi si espandono nel territorio italiano lungo itinerari interni. La rottura dell'unità politica dell'Italia, che verrà «ricucita» solo con le guerre d'indipendenza del XIX secolo, si verifica in questo momento.

La storia dei centocinquanta anni successivi è quella di una progressiva, inesorabile erosione dei territori bizantini, che alla fine si riducono alle aree intorno a Ravenna, al Lazio, a Napoli e dintorni, al Salento, alla Calabria meridionale e alla Sicilia, nonché alla striscia di terre e laguna tra Venezia e Grado.

I longobardi si distribuirono sul territorio italiano in «fare» e «ducati». Questa situazione in parte rifletteva la loro tradizionale organizzazione e in parte era forse il risultato di una selezione che, all'interno della casta dei guerrieri, doveva essere avvenuta in tempi più recenti, probabilmente quando essi avevano iniziato a combattere per l'impero. Le fare erano, a quanto pare, le «associazioni in marcia» (stessa radice del verbo tedesco *fahren*, che significa marciare, andare) in cui si suddivideva il popolo nomade dei longobardi nel corso dei suoi spostamenti: esse comprendevano gruppi di guerrieri, con le loro donne, i figli, coloro che, alle loro dipendenze, svolgevano mansioni diverse da quelle del combattimento, gli schiavi e gli animali. Questi gruppi si insediarono in Italia, in una maniera che è difficile ricostruire nel dettaglio, occupando centri abitati già esistenti o creando nuove comunità, tenendo sotto controllo militare aree geografiche determinate e imponendo ai romani tributi in beni e, probabilmente, prestazioni di servizi.

Al di sopra delle fare troviamo i ducati, che sono circoscrizioni territoriali più ampie, in genere – ma non sempre – aventi per capoluogo una città. I duchi sono i rappresentanti delle principali stirpi guerriere, o comunque guerrieri che godono di particolare considerazione presso il re e per questo vengono ricompensati con questa prestigiosa carica. Il ducato longobardo imita in qualche modo la funzione della provincia nell'ordinamento dello Stato tardo romano, e cioè quella di strumento principale di controllo amministrativo e militare del territorio. Le differenze consistono, in pratica, da una parte nel fatto che nell'organizzazione politica longobarda tende a scomparire il ruolo degli uffici amministrativi; dall'altra nella diversa articolazione che i ducati, come strutture politiche «periferiche», intrattengono con il «centro» del potere. Almeno all'inizio, i duchi tendono infatti ad avere un atteggiamento frequentemente insofferente verso l'autorità regia, così che alcuni ducati dislocati a grande distanza dalla sede della corona, come quelli di Spoleto e di Benevento, riconobbero solo in maniera intermittente l'autorità regia e, di fatto, furono a lungo indipendenti. Effetto immediato della tendenza autonomistica della potenza ducale fu il fatto che alla morte di Clefi nel 574 non vennero nominati nuovi re per circa dieci anni.

Non è del tutto chiaro il modo in cui il potere del re si diramava nella periferia, al di là della rete dei duchi, con i quali, come abbiamo visto, il sovrano intratteneva un rapporto ispirato più dalla *sodalitas* militare – e cioè un rapporto personale di lealtà e servizio – che da una vera e propria condizione di subordinazione di tipo burocratico-gerarchico. Come è stato recentemente puntualizzato (Janus) «chi occupava quella carica [di duca] lo faceva grazie al concorso di diverse componenti: volontà del re, volontà delle fare e qualità personali si combinavano in maniera differente a seconda dei casi e una componente poteva prevalere sulle altre». Le fonti menzionano anche la presenza di altri funzionari, tra cui i più rilevanti sono i *gastaldi* e gli *sculdahis*. La natura dei loro compiti è rivelatrice del

L'erosione dei territori bizantini e l'insediamento dei ducati longobardi

L'organizzazione politico-militare del potere

tratti fondamentali dell'organizzazione politica dei longobardi. I primi, che vediamo agire come rappresentanti del re in sede locale avevano, in realtà, compiti delimitati: erano cioè responsabili del fisco regio, amministratori, in altre parole del patrimonio fondiario personale del sovrano e delle sue rendite. I secondi, invece, erano i rappresentanti militari delle comunità locali. L'organizzazione politica longobarda appare dunque fondata su una nozione del potere dai tratti fortemente militarizzati, nella quale contano molto i legami personali e le regole della fedeltà individuale; in tal modo le possibilità di controllo diretto del potere centrale in ambito locale dipendono fortemente dalla presenza, nei singoli contesti locali, di interessi privati del sovrano stesso.

Assimilazione
religiosa
e dialogo:
Teodolinda

Dopo alcune offensive fallite nel corso degli anni novanta del VI secolo apparve chiaro ai bizantini che i longobardi non sarebbero stati facilmente sconfiggati dall'impero o cacciati dall'Italia; contemporaneamente, nell'ambito della corte longobarda, superata la prospettiva della mera conquista *manu militari* del territorio, iniziavano a maturare orientamenti più problematici rispetto al rapporto con la popolazione romana.

Ancora una volta il terreno religioso risultò essere quello più propizio alla nascita di un nuovo tipo di relazioni. Risultò importante in questo senso il ruolo di Teodolinda, che fu moglie di due re, Autari, primo re eletto (nel 584) dopo la vacanza seguita alla morte di Clefi, e Agilulfo, che successe ad Autari fra il 590 e il 591, e madre di un terzo, Adaloaldo, che regnò fra il 604 e il 626. Teodolinda, cattolica, avviò rapporti con il papato e sembra che avesse creato intorno a sé una sorta di «consiglio della corona» all'interno del quale erano stati cooptati dei romani: è possibile che costoro fossero gli eredi della generazione che aveva conosciuto l'invasione e che avessero potuto accedere a una istruzione di alto livello.

Una nuova
dimensione
territoriale
della dignità
regia

Contemporaneamente, la dignità regia si riveste di attributi nuovi, non più legati solo al retrotterra etnico-tribale: a partire da Autari, i sovrani iniziano la costumanza di far precedere al proprio nome il prenome Flavius, che era stato quello scelto dalla dinastia di Costantino, e pochi anni dopo, nel 604, Agilulfo fece acclamare re suo figlio Autari nell'ippodromo di Milano, seguendo quindi un rituale analogo a quello degli imperatori bizantini. Dunque, i re sembravano cercare una legittimazione del proprio potere che non fosse solo quella di capi della *gens* armata dei longobardi, ma che facesse riferimento a una più complessa dimensione di sovranità territoriale.

La fondazione
del monastero
di Bobbio

Avvengono in questa stagione due eventi importanti: la fondazione, sotto gli auspici regi, nel 612 del monastero di Bobbio ad opera del monaco irlandese Colombano, e l'emanazione, sotto Rotari (636-52), della prima codificazione scritta di leggi longobarde, nota come Editto di Rotari.

La fondazione di Bobbio non fu solo il primo grande atto a favore del mondo monastico ma anche il canale attraverso cui poté radicarsi in Italia una nuova tradizione di disciplina cristiana di altissimo livello spirituale e culturale che era nata al di fuori dell'ambiente sociale ed etnico di impronta latina. Per capire il senso della fondazione di Bobbio occorre guardare agli effetti che l'opera di Co-

lombano aveva determinato in Gallia, dove nei decenni precedenti erano stati fondati, con il sostegno dei re franchi, le abbazie di Luxeuil, Annegray e Fontenay. La presenza dei nuovi monasteri di cultura irlandese aveva aperto una crepa nel predominio esercitato sui centri monastici dalle famiglie romane di antica nobiltà senatoria, mettendo in crisi la funzione dei cenobi come luoghi di formazione dell'alta intellettualità cristiana, di coloro cioè che erano destinati ad occupare le cattedre vescovili di maggior prestigio. Alla scuola dei monasteri di Colombano iniziò quindi a formarsi un'intellettualità franca che, fra la fine del VI e la metà del VII secolo, andò gradualmente soppiantando quella romana, senza peraltro disperdere l'eredità culturale di quest'ultima. In Italia, nella prima metà del VII secolo, non si poteva certo parlare, come in Gallia, della presenza di un'intellettualità romana da sostituire, ma non c'è dubbio che la nascita di centri come Bobbio, rendendo possibile la formazione di un'intellettualità longobarda cristianizzata, aiutasse il processo di integrazione culturale dei longobardi in ambito italiano. Bobbio è insomma una tappa nel lento processo di conversione al cattolicesimo dei longobardi culminato nell'ascesa al trono di re cattolici come Ariperto (653-61) e soprattutto Liutprando (712-44).

L'editto
di Rotari

L'Editto di Rotari, che costituisce un *corpus* di leggi totalmente aliene dalla cultura giuridica romana e destinate a regolamentare esclusivamente i rapporti tra longobardi, contraddice apparentemente questo processo di integrazione. In realtà, esso costituisce la prima importante espressione del potere legiferante e moderatore del re, condotta secondo un mezzo di espressione (quello della codificazione scritta) che, in quanto tale, era certamente patrimonio della tradizione romana.

La fase storica compresa tra il 640 e il 680 circa è in assoluto uno dei periodi tra i meno documentati della storia d'Italia. Tuttavia, si può certamente affermare che in questa fase il dominio longobardo in Italia si consolidò definitivamente sotto il profilo politico, con il conseguimento di una serie di successi militari, primo fra tutti quello di Grimoaldo sull'imperatore Costante II, che nel 663 aveva operato un importante tentativo di rafforzare la presenza bizantina in Italia meridionale, divenuta un caposaldo nella lotta contro gli arabi all'interno dello scacchiere centro-mediterraneo. L'armistizio concluso nel 680 tra il re longobardo Perctarit (671-88) e l'imperatore Costantino IV (668-85) fu il primo riconoscimento formale da parte bizantina dell'esistenza di un regno longobardo in Italia. Nonostante il re Alboino e i suoi successori non avessero certo chiesto autorizzazioni a Costantinopoli al momento di entrare in Italia, questa legittimazione a posteriori portò comunque, tra le sue conseguenze, a un rafforzamento del potere regio longobardo e della sua immagine. Abbiamo accennato al fatto che, da questo periodo, i re iniziano a battere moneta* a nome proprio. Ma occorre ricordare anche che da allora inizia un forte attivismo dei re a sostegno delle chiese vescovili e, soprattutto, che proprio in quegli anni comincia a delinearsi un disegno di egemonia dei sovrani longobardi sull'Italia, che diventerà pienamente esplicito nel corso del secolo VIII.

La fine
del VII secolo
e la definitiva
stabilizzazione

I re longobardi agiscono ora definitivamente come sovrani non più tribali, ma territoriali, anche se, ancora nell'VIII secolo, è sempre solo la condizione

Roma
e l'autonomia
papale

di «longobardo» ad essere sinonimo di persona dotata della pienezza dei diritti individuali.

In questa prospettiva, secondo il giudizio di molti storici, avere fallito l'acquisizione del controllo di Roma sarebbe stato fatale ai longobardi. Nel VI secolo i papi consideravano molto importante, per il compimento della loro missione apostolica universale, rimanere sudditi dell'impero di Bisanzio, che era la più grande potenza cristiana di allora. Essi temevano come la peggiore delle disgrazie l'idea di finire tra gli artigli di un popolo come quello longobardo, superficialmente cristianizzato e che mostrava poco riguardo per i poteri costituiti. Nel corso dei centocinquanta anni successivi all'invasione, mentre i longobardi aderivano in massa al cristianesimo, i papi acquisirono progressivamente sempre maggiore autonomia da Bisanzio, che controllava con fatica le sue province italiane. Si può ben dire che, intorno al 720-730 i papi fossero di fatto l'autorità dominante a Roma e dintorni.

La forza e l'autonomia politica dei pontefici rispetto a Bisanzio emergono chiaramente nel corso della crisi della fine degli anni venti dell'VIII secolo. In un quadro di gravi conflitti sorti fra papa e imperatore in seguito alla politica religiosa di quest'ultimo, Leone III Isaurico, il re longobardo Liutprando, fervente cattolico, riprese l'iniziativa militare e cercò di impossessarsi degli ultimi domini bizantini d'Italia, Roma compresa, e unificare la penisola sotto il suo dominio; la risposta del papa, Gregorio II, di forte opposizione a questa prospettiva, non fu concordata con il governo imperiale e segnò l'affermazione di un'autonomia capacità di iniziativa politica e militare del pontefice.

La svolta
filo-franca
del papato
di Roma

La conquista dell'Esarcato e della Pentapoli (ovvero le aree delle odierne Romagna e Marche settentrionali) tra il 727 e il 729, ma non del ducato romano, rappresentava l'intensificazione della minaccia longobarda contro il papato che venne momentaneamente allentata nel 742 dagli accordi di Liutprando con il papa Zaccaria, che prevedevano la cessione di una parte dei territori bizantini conquistati. Un fragile equilibrio che con il successore di Liutprando, Astolfo (749-56), sarebbe entrato rapidamente in crisi. Con Astolfo riprese in pieno la politica espansiva della corona, l'Esarcato venne nuovamente occupato e nel 751 venne conquistata la stessa Ravenna. Tali eventi spinsero il papato, nella persona di Stefano II, a cercare una sponda nell'azione di contenimento della pressione longobarda. Matura così la svolta filofranca della politica papale: già nel 754 vengono fissati da Stefano II gli accordi con il re dei franchi Pipino che, nell'estate di quell'anno, scende per la prima volta in Italia e impone immediatamente la propria supremazia militare, sconfiggendo Astolfo a S. Michele della Chiusa, assediando Pavia e costringendo il re longobardo a restituire gran parte dei territori conquistati. Dopo una seconda spedizione militare dei franchi, nel 756, Astolfo muore e il suo successore, Desiderio, ultimo re longobardo, non riesce né a avviare un durevole rasserenamento nel rapporto con la potenza franca, né a ricostruire una forza militare che potesse garantire una nuova iniziativa espansionistica. Il nuovo tentativo di riacquisizione dell'Esarcato nel 772 provoca un nuovo decisivo intervento franco, guidato dal nuovo re Carlo (il futuro Carlomagno).

con cui, nel 774, si chiude, dopo molti mesi di assedio della città regia di Pavia e la deportazione di Desiderio, la vicenda della corona longobarda.

8. Conclusioni.

Vista nella prospettiva della spinosa questione dell'unità politica e dell'identità culturale dell'Italia, la critica storica, soprattutto nel XIX secolo, si è animatamente divisa sulla valenza della presenza longobarda. Essa è stata vista alternativamente come la forza riaggregatrice o definitivamente distruttrice dell'unità della penisola. Così come il papato è stato visto alternativamente come la forza che, per propri calcoli di potere, è stata d'ostacolo al raggiungimento di questa nuova unità, sotto l'egida di una monarchia longobarda cristianizzata e ormai integrata alla realtà italiana, o invece come l'unico vero usbergo contro la totale sottomissione dell'Italia a una gente il cui trionfo avrebbe definitivamente sommerso l'eredità culturale e spirituale del mondo antico.

Questa polemica non è in realtà del tutto sopita, ma si ripresenta sotto diverse spoglie. È infatti l'impatto dell'elemento «esterno ed estraneo» al mondo romano sulle strutture sociali, politiche e amministrative di quest'ultimo ad essere preso in esame, e in una prospettiva che non riguarda solo l'Italia, ma tutte le aree dell'Europa occidentale. E si registra una forte tendenza, soprattutto negli ultimi anni, a teorizzare una «transizione morbida» tra governo romano e situazioni istituzionali post-romane, con forti elementi di continuità, con lo scopo, a volte espresso in maniera programmatica dagli studiosi, di relativizzare fortemente la tradizionale categoria di «barbarie» (cfr. la lezione III). In tale prospettiva, da un lato, la civiltà romana del periodo tardoantico appare già essa stessa assai più «contaminata» da scambi e sovrapposizioni culturali con le civiltà «esterne» alla frontiera del *limes*; dall'altro, le popolazioni che poi penetrano all'interno dei territori romani – il discorso vale soprattutto per i visigoti e i franchi mentre è relativamente più problematico per i longobardi – diventano capaci, in una certa misura, di sovrapporsi alla realtà romana senza provocare traumi irreparabili. È evidente che questa lettura storica non è meno condizionata da fatti contingenti (pensiamo solamente al confronto dell'Europa di oggi con le masse in movimento provenienti dall'ex secondo e dal terzo mondo) di quanto non fossero quelle che in passato esasperavano – in una direzione o in un'altra – il confronto tra germanesimo e romanità, cercando, ad esempio, di assegnare lontane radici alle moderne identità nazionali.

È certo comunque che l'indubbio progresso conosciuto dagli studi sulla tarda antichità nel corso degli ultimi trent'anni ha consentito di meglio valutare la complessità e le caratteristiche dello stato tardoromano e quindi di focalizzare con maggior precisione l'interazione politico-istituzionale avvenuta tra le sue strutture e le forme politiche delle nuove presenze «barbariche»; d'altra parte gli storici hanno chiarito ulteriormente la persistenza, nei primi secoli del medioevo, del mito dello stato tardoromano come superiore modello di potere, riferimento imprescindibile per le esperienze istituzionali avviate dalle popolazioni germani-

Forza
riaggregatrice
o elemento
distruggente?

La tesi
della «transizione
morbida»

che. La *renovatio imperii* di Carlomagno alla fine dell'VIII secolo, con i suoi simboli e il suo apparato ideologico, non fu insomma l'astratta riesumazione di un modello politico defunto e sepolto dalla storia, ma il rilancio di un progetto di dominio universale cristiano non molto dissimile da quello che le popolazioni germaniche avevano incontrato al momento del loro ingresso nei territori dell'Impero romano.

Testi citati e opere di riferimento

- Anderson, P., *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978.
- Arce, J., *El último siglo de la Hispania romana*, Madrid 1986.
- Brown, P., *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1971.
- Cammarosano, P. - Gasparri, S. (a cura di), *Longobardia*, Udine 1990.
- Delogu, P., *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1980, I, pp. 3-216.
- Giardina, A. (a cura di), *Società romana e Impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, 3 voll.
- Harries, J., *Sidonius Apollinaris and the fall of Rome, ad 407-485*, Oxford 1994.
- Jarnut, J., *Storia dei Longobardi*, Torino 1995.
- Jones, A. H. M., *Il Tardo Impero Romano*, Milano 1974-1981, 3 voll.
- Mazzarino, S., *La fine del mondo antico*, Milano 1959 (rist. Milano 1989).
- Mazzarino, S., *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990, 2ª ed.
- Milano capitale dell'Impero romano, 286-407 d.C.*, catalogo della mostra a cura di G. Sena Chiesa, Milano 1990.
- Pohl, W. (a cura di), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-New York-Köln 1997.
- Schiavone, A. (a cura di), *Storia di Roma*, vol. III, t. 1 e 2, *L'età tardoantica*, Torino 1993.
- Wood, I., *The Merovingians Kingdoms. 450-751*, London-New York 1994.
- Zecchini, G., *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

V. Cristianesimi

di Cristina La Rocca

SOMMARIO: La spinta evangelizzatrice - La pluralità delle culture «pagane» - Da credenza minoritaria a religione di stato: Costantino e Teodosio - Una forte varietà di interpretazioni del Vangelo - Vescovi, preti, diaconi - Le controversie dogmatiche e il dibattito sulla natura del Messia - Ascesa e condanna dell'arianesimo: il Concilio di Nicea - Dogma trinitario e doppia natura del Cristo - Il Concilio di Calcedonia e il primato della Chiesa romana - La cristianizzazione: un processo lineare di civilizzazione? - Spinte anticristiane - Realtà e ideologia della evangelizzazione - L'assimilazione della cultura romana e la penetrazione del cristianesimo - Le popolazioni germaniche e il cristianesimo ariano - La presunta violenza degli «eretici» - Le trasformazioni del termine «pagano» - La conversione di Clodoveo - Un «nuovo Costantino» - Capi militari franchi e vescovi gallo-romani - Dopo la conversione: Clodoveo «console e Augusto» - Avanzate e arretramenti: le miserie del clero franco secondo il monaco Bonifacio - *Damnatio memoriae* - Monachesimo e privazione - La diffusione del monachesimo in Occidente - La regola di Benedetto - L'evangelizzazione delle isole britanniche - L'Irlanda e la predicazione di san Patrizio - Il modello ecclesiale irlandese - La Britannia e il monaco Agostino - L'istituzionalizzazione delle strutture ecclesiastiche - Frisia, Turingia, Sassonia - Conquista franca ed espansione religiosa - Contrapposizioni pagane: i *frilingi* e i *lazzi* - Un processo lento e graduale - Da regione ostile a «cuore dell'impero» - Pipino e l'olio santo - Un'intensa attività normativa - La «rinascenza carolingia» - Un unico ordine - Controllo dei comportamenti quotidiani dei laici - Gli «oblato» - L'esclusione delle donne dall'amministrazione del sacro - I santi vescovi - Le «Vite dei santi» - Santità maschile - Santi vivi e santi morti - Le sante «virili» - L'agiografia femminile, tra monastero e famiglia - Un mosaico complesso di fedi e identità.

1. Il problema.

Uno dei fenomeni più rilevanti dell'alto medioevo europeo è senza dubbio la diffusione del cristianesimo; essa investe dapprima i territori dell'Impero romano, raggiungendo anche aree geografiche - come l'Irlanda, le isole britanniche e i territori al di là del Reno - dove la dominazione romana era stata intermittente o era mancata del tutto. La diffusione del cristianesimo si compì sia grazie alla spinta evangelizzatrice delle prime comunità e all'iniziativa dei monaci inviati dal papa - to di Roma, sia attraverso le costanti relazioni politiche e diplomatiche stabilitesi tra il ceto vescovile, di matrice e origine senatoria, e i capi militari germanici. Tale processo - che portò complessivamente all'omogeneizzazione della cultura e delle pratiche religiose dell'Europa occidentale durante la piena età carolingia, e favorì il ruolo incontrastato di chierici e di monaci nel disciplinamento della vita dei laici - fu tutt'altro che lineare e omogeneo.

La spinta evangelizzatrice